Gregorio Cutùli

47 anni, perito chimico e quarto anno di Storia e Filosofia a Padova, impiegato di 6° livello alla Infun-For di Borsea (frazione del Comune di Rovigo) (fonderia ghisa, 290 addetti), militante di base del sindacato, ex delegato. Sposato con una figlia.

Intervista di Enrico Brunelli
Registrata nella sede della Cgil di Rovigo il 3 marzo 2001.

Nota
L'intervista in oggetto costituisce, in ordine cronologico, l'ultima che ho realizzato nell'ambito della celebrazione del centenario della Fiom. Il colloquio si è svolto immediatamente dopo l'intervista a un compagno che aveva espresso delle durissime critiche nei confronti della Fiom. Anche Gregorio, ex delegato Fiom, ha manifestato forti perplessità circa le attuali iniziative della Cgil.
A questa intervista sono particolarmente affezionato perché è l'unica, fra quelle che ho effettuato, che vede come protagonista un testimone immigrato in Polesine. Gregorio infatti trascorse i primi 20 anni della sua vita a Pizzo Calabro, un paese poco distante da Vibo Valentia, cittadina (oggi capoluogo di provincia) che già negli anni Settanta rappresentava – come dice il nostro testimone – "la testa pensante della 'ndrangheta".
Iscrittosi verso la metà degli anni Settanta al corso di laurea in Storia e Filosofia dell'Università di Padova, per motivi personali – affrontati comunque nell'intervista – Gregorio dovette successivamente cercarsi un lavoro: così iniziò la sua esperienza professionale e umana in fonderia. Per tale motivo fu praticamente costretto ad abbandonare gli studi, alle soglie della preparazione della tesi di laurea.
In questa intervista riscontriamo che il contesto entro il quale sono maturate le prime grandi esperienze di vita del testimone è contrassegnato da importanti fatti che hanno caratterizzato la storia recente del paese. Tali fatti spesso si intrecciano – seppure indirettamente – con le vicende personali dell'intervistato, certamente meno eclatanti ma ugualmente rilevanti sotto il profilo della ricostruzione storica. Durante il colloquio pertanto abbiamo affrontato vari aspetti del percorso esistenziale di Gregorio: il discusso matrimonio dei suoi genitori, ovvero fra giovani provenienti da famiglie di differente status sociale in un borgo del Sud nei primi anni Cinquanta; il ruolo della madre nella conduzione della famiglia all'indomani della precoce morte del padre; la militanza politica durante la fase successiva alla rivolta di Reggio Calabria del luglio 1970, fase nella quale si susseguono fatti inquietanti come l'attentato al treno Freccia del Sud (luglio 1970: 6 morti e 139 feriti), la misteriosa morte in un incidente d'auto di 5 militanti anarchici calabresi (due di loro erano testi nel processo di piazza Fontana) impegnati in un'inchiesta di controinformazione sul caso Freccia del Sud (settembre 1970), gli omicidi e gli attentati degli anni seguenti (soprattutto dal 1971 al '74) compiuti dai neofascisti in Calabria; il probabile ruolo giocato dalla n'drangheta di Vibo Valentia nel rapimento di Paul Getty e soprattutto nelle politiche adottate dallo Stato e dagli enti locali per le grandi infrastrutture (acqua e viabilità); l'impatto di un ventenne calabrese con le varie realtà del Veneto nella seconda metà degli anni Settanta (abitare a Rovigo e studiare a Padova); i rapporti conflittuali con i coetanei dell'Autonomia operaia padovana; l'amore, il matrimonio, la nascita della figlia; l'impatto con la fonderia dopo quattro anni trascorsi con profitto all'università; l'impegno sindacale tra la fine degli anni Settanta e la metà degli Ottanta; l'odierna realtà di un impiegato di 6° livello occupato presso una fonderia che da circa 20 anni viene data per spacciata.
Purtroppo il testimone ha compiuto svariati tagli al testo originale della trascrizione, relativamente alle esperienze di vita e soprattutto di lavoro.

Potresti raccontarmi brevemente le origini della tua famiglia, cominciando dai nonni?
I miei nonni sono tutti nati in Calabria, a Vibo Valentia. Che io sappia, è da parecchie generazioni che le famiglie dei miei nonni stanno a Vibo Valentia. Mio nonno paterno aveva una oreficeria; il nonno materno lavorava presso un pastificio come operaio; la nonna paterna era casalinga e la nonna materna faceva la bidella. Mio padre faceva il rappresentante presso la Peroni – è morto nel 1967 – e la mia mamma faceva la maestra d'asilo. Ho due sorelle: una ha due anni più di me e l'altra ne ha due di meno. Una lavora presso una ditta privata e l'altra presso l'ospedale di Vibo Valentia.

Conservi qualche ricordo particolare dei tuoi nonni?
Assolutamente no. L'unica che mi ricordo era la nonna materna: era la classica donna del Sud, piccolina, vestita di nero, tutta casa e chiesa, la classica nonna. Se vuoi ti racconto un episodio strano che mi raccontavano i miei. Avevo uno zio iscritto al Pci che si era messo in lista per le elezioni, non so per quale evento... dopo la Seconda guerra mondiale, forse negli anni Cinquanta. È un racconto di mia mamma, per farti capire la mentalità dei nonni: mi diceva che per andare a votare il genero, i nonni andarono a domandare il permesso al prete del paese.

Questa era una cosa diffusa?
Diffusissima. Al Sud era diffusissima. Ho altri ricordi. Il fatto che mia mamma fosse iscritta alla Cgil Scuola era qualcosa di impensabile o di rivoluzionario per la mentalità di allora. Io sono nato a Vibo però abitavo a Pizzo Calabro, un paesino che sta a 8 km da Vibo, farà 9.000 abitanti circa. Quindi immagina: negli anni Sessanta comandavano il sindaco, il prete e la maestra, che erano le tre figure dominanti. Il fatto che mia mamma fosse iscritta alla Cgil Scuola era qualcosa di impensabile per la mentalità di un paesino del Sud negli anni Sessanta, era proprio la mentalità tipica di allora, dove il massimo dell'attività sociale era la processione, la festa del paese, e più di là non ci andavi.

Dicevi che tuo nonno faceva l'orefice. Per cui, in un certo senso, faceva parte delle famiglie agiate del paese...
Sì. Diciamo che le famiglie di origine, quella di mio papà e quella di mia mamma, erano agli antipodi nel paese. Uno era il figlio dell'orefice, quindi proveniente da una famiglia agiata, e l'altra era la figlia della bidella e dell'operaio che lavorava in pastificio.

Tua mamma ti ha mai parlato di questo incontro fra innamorati provenienti da due ambienti economici e sociali diversi?
Da quello che racconta mia mamma era che.. all'inizio neanche vederli, no? Due condizioni economiche totalmente diverse, per cui l'altra famiglia era vista come quella che voleva fare carriera, o accaparrarsi l'uomo ricco del paese. Per quello che sento fra i parenti, il fatto che mia mamma fosse una delle poche che avevano preso il diploma delle magistrali, quindi a evolversi socialmente... Diciamo che all'inizio è stata accettata, poi invece con la sua personalità – perché è una donna con una personalità fortissima – diventò il punto di riferimento della famiglia, anche perché mio papà – ti ripeto – è morto giovane, nel 1967... Anche i nonni paterni vedevano in lei quella che riusciva a portare avanti la famiglia più che dignitosamente, quella che con i suoi sacrifici riusciva a far studiare i figli, che gli ha dato più o meno un futuro.

Che ricordi hai dei tuoi genitori?
Mio papà era il classico uomo che andava fuori la mattina alle 7 e rientrava alla sera alle 9-10, perché faceva il rappresentante. Durante la settimana lo vedevi pochissimo perché lavorava dal lunedì al sabato. In casa la sua figura era fortissima alla domenica. Per lui la domenica era dedicata alla famiglia. Pur essendo un cattolico di quelli convinti – ma non bigotto, come mi raccontava mia mamma –, alla domenica la cucina era sua. Lui diceva: "Io lavoro tutta la

settimana. La domenica la dedico alla famiglia". Per cui lui si dedicava alla cucina, e ai figli. Per esempio al Sud c'è l'abitudine di fare la passeggiata pomeridia na alla domenica. La domenica mattina era dedicata al sacro rito del cibo, quindi a mezzogiorno in punto tutti subito a tavola a mangiare; poi al pomeriggio c'era la passeggiata classica con la famiglia lungo il corso, a trovare gli amici.

Tu hai continuato gli studi dopo le scuole dell'obbligo?
Sì, ho fatto i periti a Vibo Valentia. Dopo aver conseguito il diploma mi sono iscritto nel 1975 all'Università di Padova. Non l'ho terminata perché mia moglie – anche lei universitaria – rimase incinta, per cui mi sono trovato nella necessità di andare a lavorare. È stata una scelta, ho mollato tutto e mi sono messo a lavorare dove lavoro tuttora, da 23 anni. Ero iscritto al quarto anno di Storia e Filosofia, mi mancavano 4 esami, ero a posto con gli esami... anche perché l'educazione che mi avevano dato a casa era che... i genitori mi dicevano: "L'impegno tuo è quello di studiare", per cui dovevo studiare, giustamente. E' un concetto che mi è stato dato da piccolo, penso sia sano perché almeno personalmente ho cercato di trasmetterlo a mia figlia, cioè: "Il tuo lavoro, il tuo impegno è quello di studiare, di essere a posto con gli esami". Poi, come ti dicevo, ci siamo sposati, ho lasciato l'università e mi sono messo a lavorare.

Tu hai una figlia?
Una figlia che ha 23 anni. Ha fatto ragioneria. Adesso lavora come ragioniera presso un'azienda di servizi che fa manutenzione di impianti. È stata assunta con un contratto a tempo determinato di 32-36 mesi. È contenta. Diciamo che ha fatto la sua scelta, si è messa a lavorare, per cui... Per tornare al discorso di prima: uno ha un impegno e lo deve portare a termine. Io ho fatto il cosiddetto "studentello mantenuto" fino a 23 anni, più o meno con profitto, poi scelte di vita diversa dovute alla necessità, mi sono messo a lavorare e ho abbandonato gli studi universitari.

Qual è il titolo di studio di tua moglie?
È ragioniera. Lavora al ministero delle Finanze, come impiegata.

Puoi parlarmi brevemente della tua adolescenza? L'hai trascorsa a Vibo?
Sì, sono stato a Vibo fino a 21 anni. È stata l'adolescenza classica di un ragazzo del Sud. Più o meno studiavi, più o meno ti andava stretta la realtà del Sud, per cui scalpitavi per scappare via. È un classico per un ragazzo del Sud: pochissime opportunità se non quelle di un lavoro... essendo una zona turistica riuscivi a fare qualcosina nei mesi estivi lavorando in campeggio o in qualche albergo.

Com'era Vibo Valentia in quegli anni, la prima metà degli anni Settanta? Alludo sia al carattere fisico dei luoghi che all'ambiente sociale.
Parti da una cosa. Che il punto dominante della situazione... cioè Vibo Valentia era la testa pensante della mafia.

Vuoi dire la 'ndrangheta?
Si, la 'ndrangheta. Fino a 20 anni fa a Vibo Valentia tu non assistevi assolutamente a un omicidio. Cioè l'ambiente era tranquillo, piatto, perché c'era la testa pensante della mafia. Per cui tu sentivi questa cappa però non la vedevi, perché tutto procedeva nella tranquillità più assoluta.
Ultimamente, da quello che mi raccontano i miei – quando vado giù per le ferie, a Natale, alle cosiddette feste comandate – un po' l'ambiente è cambiato. Finché ci sono stato io, ti ripeto, c'era la calma più assoluta. Là venivano prese le decisioni, poi le diramavano al nord o al sud della Calabria, ma la zona di Vibo era quella più tranquilla.
Lo sviluppo che ha avuto Tropea nel giro di 10 anni, a livello turistico, è successo solo per

quello, cioè perché c'era la calma più assoluta. Tropea si è sviluppata perché a Vibo – già in procinto di diventare capoluogo di provincia – gli serviva una zona turistica, quindi doveva essere tutto calmo per riuscire a sviluppare un certo tipo di tematica.
Calma sì, ma era una calma apparente. Che ne so...tanto per renderti l'idea, nel paese dove abitavo io c'è una diga che serve per irrig are i campi circostanti: là, o in un modo o nell'altro, per avere l'acqua bisognava che pagassimo. Cioè, il paese ha sempre avuto carenza d'acqua, con una diga che non so quanti milioni di metri cubi d'acqua possa contenere... sia i privati che i comuni stessi rimanevano senza acqua perché bisognava pagarla, pur essendo una diga realizzata dal Consorzio di sviluppo per il Sud. Dovevi pagare, tanto per renderti l'idea di quella realtà.

Pagare chi?
Chi?...

La 'ndrangheta?
La 'ndrangheta chiaramente. Sia i privati che i comuni dovevano rendere conto a qualcuno, questa era la realtà dominante nella mia zona. Pur ripetendoti che era una zona tranquilla, tranquilla nel senso che là c'era la testa pensante della mafia. Da lì non si scappava.

Questa "tranquillità", questa "calma", come dici tu quando descrivi la situazione di Vibo Valentia negli anni Settanta, erano possibili perché esisteva anche un fenomeno di consenso da parte della gente comune nei confronti di tali associazioni?
Ma sicuramente, sicuramente. Pensa questo: la calma, la cosiddetta "calma mafiosa", serviva semplicemente a fare i loro interessi. Il lavoro nero proliferava al 1000%; non c'era appalto, non c'era lavoro che non fosse in mano loro. Non so... tutti gli svincoli che hanno costruito per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria sono stati fatti in loco, cioè loro hanno deciso dove farli. Se tu pensi che il tratto della Salerno-Reggio Calabria che passa per Cosenza è stato allungato di 35 km e non si sa bene perché... 35 km di autostrada non è che costino 100 lire. Al di là delle dicerie politiche, sul Psi... allora il segretario del Psi era Mancini, quindi qualcuno ha detto: "Si è fatto il tratto di autostrada perché lo portasse direttamente a casa", vabbé... ma era un classico, cioè era una cosa normalissima nella mentalità del Sud.

La gente comune si riconosceva in queste associazioni mafiose? Magari perché traeva da particolari situazioni dei piccoli vantaggi individuali o collettivi nella vita quotidiana?
No, non si trattava di riconoscere, il problema non era di riconoscersi. Il problema è questo: tu avevi lo Stato e avevi una struttura all'interno dello Stato ancora più forte dello Stato, che era la mafia. O volevi o non volevi, il riferimento lo faceva la struttura più forte, che era la mafia. Perché, vedi, la mafia calabrese rispetto a quella siciliana è leggermente diversa. Diversa nel senso che la 'ndrangheta calabrese è totalmente caratterizzata da una struttura familiare mentre quella siciliana si dirama nelle varie famiglie, le cosiddette famiglie... non so, vari rami...che occupano strati del territorio. Invece la 'ndrangheta calabrese è prettamente familiare: cioè papà, figlio, zio, nipote, cioè proprio una struttura familiare che si tramanda da generazioni...Tanto per farti un esempio, non so se ti ricordi il sequestro di Paul Getty?

Sì, successe nei primi anni Settanta.
Sì. Allora, dalle dicerie, l'orecchio fu tagliato da un medico del paese, di Vibo... Sono sempre dicerie perché poi effettivamente certe prove non le hai, se non a livello processuale ma non le conosco. Ti riporto quelle che erano le dicerie degli anni Settanta: gli autori materiali del sequestro erano gente del luogo. Sembra che il covo fosse a 10 Km dal paese, non che fosse chissà dove, sperduto... i soliti discorsi dell'Aspromonte impraticabile, che bisogna conoscere... Le dicerie erano queste, però non so quanto effettivamente siano vere o false. Anche perché fin quando ero là in paese mi dicevano questo, no? Cioè tutta la struttura dello

Stato che si mobilita per Paul Getty e poi ce l'avevano sotto il naso. La struttura forte era la mafia, non era lo Stato. Quindi tu, o volevi o non volevi, eri costretto ad accettare quella struttura là, perché effettivamente comandava a livello politico e a livello economico.

In base a quello che ti hanno raccontato i tuoi genitori, il fenomeno della 'ndrangheta a Vibo era presente anche al tempo dei tuoi nonni?
Sì. La 'ndrangheta è andata di pari passo con la mafia siciliana, quindi già dopo l'Unità d'Italia i primi brigantaggi, chiamiamoli così... In Calabria e in Sicilia – pur con enormi diversità, perché tra Calabria e Sicilia esistono enormi diversità – certi fenomeni sono andati di pari passo, su quello non ci piove.

Sei emigrato nel Veneto subito dopo aver conseguito il diploma di perito chimico?
Sì.

Perché ti sei iscritto a[ll'Università di] Padova? È stata una scelta tua?
No, è stata una scelta obbligata. Tu immagina un ragazzo di 20 anni dove la realtà del paese sicuramente gli va stretta. A 20 anni hai prospettive di non si sa bene che cosa... L'alternativa era: Roma, Milano. Erano i miei due riferimenti. Questo perché altri compagni di scuola un po' più vecchi di me – 1 o 2 anni di più – avevano fatto quella scelta là: quindi Milano o Roma. Grosse città, quindi la libertà di fare quello che vuoi rispetto alla famiglia, no? Pur mantenendo, ripeto, il valore dello studio, forse uno dei valori più forti che mi ha trasmesso la mia famiglia; cioè che uno il suo impegno lo deve portare a termine. Quindi Milano e Roma erano la libertà, dicevo: "Finalmente faccio quello che voglio, non sono legato a certi condizionamenti di paese e di situazione sociale", per cui l'obiettivo era una di quelle due città. Mia madre, da buona donna del Sud e – ripeto – da leader della famiglia, non solo della mia ma di tutto il parentame, mi disse: "Niente Milano o Roma, conoscendo la situazione non ti muovi". Mia mamma aveva una sorella a Rovigo e mi disse: "Vai a stare da tua zia, se non altro ti controlla".

Perciò è per il motivo del controllo dei parenti che hai dovuto iscriverti a Padova?
Sì, per il controllo...

Forse anche perché tua madre poteva verificare se poi studiavi veramente, no?
No, non è tanto per quello. Perché andare a Roma o a Milano cosa voleva dire? Pur mantenendo, ti ripeto, l'impegno dello studio, potevi però fare quello che cazzo volevi, quindi stavi da solo, rientravi quando volevi, facevi quello che volevi... "Si mamma, sto studiando, sono in biblioteca", magari eri chissà dove. Cioè lei voleva il controllo fisico del figlio di 20 anni, anche perché rimaneva una situazione... ti ripeto, mio padre era morto nel 1967 quando avevo 13 anni, e lei ci ha fatto da madre e da padre, quindi con una doppia responsabilità. Allora essere l'unico figlio maschio che cercava di svincolarsi la non è che gli facesse molto piacere. Diciamo che il fatto di andare a Padova sotto il controllo di sua sorella la tranquillizzava.

Che ricordi hai del tuo impatto con il Nord?
Diciamo che un po' lo conoscevo perché ogni tanto venivo su a trovare i miei zii, conoscevo fisicamente com'era fatta la città, chiaramente non conoscevo né la mentalità né il clima perché venivo su 10 giorni con la famiglia. Allora, il primo impatto fu questo: il 30 ottobre io e mio cugino – nato e cresciuto qua a Rovigo – facciamo l'ultimo bagno alle 15,30, in Calabria, poi prendiamo il treno per il Nord. Era normale per tutti fare il bagno a fine ottobre. Ci siamo fermati a Roma una giornata perché mio cugino doveva fare dei documenti per il militare.
Siamo arrivati a Rovigo la sera del 1° novembre alle 6,30 circa, andiamo fuori dalla stazione,

nebbia che non si vede un accidenti, gli faccio: "Bruno, ma non c'era una fontana davanti alla stazione di Rovigo?", e lui: "C'è tuttora"; "Ma non si vede" gli dico. Questo è stato l'impatto con la realtà di Rovigo. Il giorno prima avevo fatto il bagno e il giorno dopo non vedevo la fontana di Rovigo, al che ho preso le valige e mi sono girato per tornare indietro, dicendo: "Io qua non ci sto. Non è possibile". I primi 20-25 giorni che ho passato qui non sapevo neanche cos'era Rovigo, tutto il mese di novembre non sono mai uscito di casa. C'è stato per tutto il mese di novembre la nebbia, sempre nebbia fitta, per cui...

La presenza della nebbia ti scoraggiava la voglia di uscire di casa?
Sì, sì. Era l'impatto... proprio mi mancava l'aria. Cioè, abituato al sole... là il massimo era... immagina una giornata di pioggia, viene fuori il sole e la strada è asciutta, questa è la realtà del Sud. Vengo a Rovigo, vado fuori di casa, e mi chiedo: "Dov'è la strada?". La sensazione era quella che mi mancasse l'aria, mi mancava il fiato, cioè trovarti immerso in una situazione che per te era innaturale, non era possibile respirare acqua. Tanto per capirsi, per me la situazione era quella di andare fuori e di respirare acqua. Ripeto, 20 giorni di questa situazione. Poi bene o male il fatto di dover andare ogni mattina a Padova all'università, se entri in un certo tipo di ingranaggio, di orari più che altro... Io partivo con il treno delle 7,20 da Rovigo, sapevo che verso le 8, passato Monselice c'era il sole. Questo era l'impatto psicologico che avevo con Rovigo. Passato Monselice rivedevo il sole, per cui riuscivo a... cioè mi sentivo proprio fisicamente meglio.

Parlami degli anni dell'università, della tua condizione di pendolare tra Rovigo e Padova, prova a tracciare un confronto anche fra le due città.
Partivo alla mattina, stavo a Padova fino alle 19.30-20, poi rientravo a Rovigo, che praticamente mi serviva da dormitorio. Per cui anche l'impatto con la città era minimo. Per un ragazzo del Sud, abituato a farsi la passeggiata al pomeriggio, a trovare gli amici, quando a Rovigo alle 4 del pomeriggio non c'era un cane, quindi gente non abituata a uscire se non per ritrovarsi al bar, era qualcosa di strano per me. Durante il giorno ero a Padova, per cui l'impatto con Rovigo è venuto dopo.
Alla sera uscivo poche volte. L'uscita era il cinema o la cerchia degli amici di mio cugino, che riuscivo a capirli fino a un certo punto. Anche l'impatto con la lingua è stato difficile. Mi dava fastidio una cosa... facciamo un passo indietro. Se un turista del Nord veniva giù in Calabria – già l'emigrante che tornava con i figli, questi riuscivano a capire qualcosa del dialetto calabrese perché in casa bene o male si parlava quel dialetto – noi avevamo l'accortezza, forse l'ospitalità, chiamala come vuoi, di parlare in italiano perché l'ospite deve capire quello che dici. Io vengo qua, ripeto, la cerchia era quella degli amici di mio cugino, non erano amici miei, ero intrufolato nel gruppo, ebbene non ce n'era uno che parlasse in italiano! Gente che frequentava l'università, quindi si doveva presumere che l'italiano dovesse conoscerlo: continuavano a parlare in dialetto.

E a te questa cosa dava fastidio, vero?
Molto fastidio. Essere dentro a un gruppo, perché più di un gruppo non puoi definirlo – ripeto, era la cerchia di mio cugino, ero io l'intrufolato –, il fatto che parlassero solamente in dialetto non riuscivo ad accettarlo. Quando bastava che andassi a Padova, lì magari li incontravo – mio cugino era iscritto a Medicina e io a Filosofia, però bene o male ci si ritrovava in mensa all'università a mangiare insieme –, lo stesso gruppo a Padova parlava in italiano! Dico: "Ma siete diventati deficienti o cosa?"

Le stesse persone di Rovigo?
Le stesse persone.

Perché si vergognavano di parlare in dialetto a Padova?

Esatto, esatto. Quindi a Padova si parlava in italiano, no? Cioè era un conflitto che non riuscivo ad accettare, tant'è vero che nell'arco di poco tempo, proprio s pinto da questo, i miei amici a Padova diventarono un altoatesino che frequentava Biologia, una ragazza del Trentino che frequentava Filosofia con me, un'altra ragazza di Mestre, e un gruppo di altri amici, comunque tutti tranne che gente di Rovigo. Provavo un rifiuto netto per certa gente che a Rovigo si comportava in un modo e a Padova in un altro. Quindi mi sono trovato un'altra compagnia, delle altre amicizie, troncando il discorso con Rovigo; per me Rovigo era solo il posto dove andavo a dormire.

Il tempo libero come lo trascorrevi?
Quasi tutto a Padova. Avevo una ragazza, mia compaesana, che frequentava l'università a Roma, quindi il sabato e la domenica c'era l'incontro a Firenze. Io facevo 250 km, lei 300, e ci si incontrava a casa di un nostro amico comune nella quale passavamo il fine settimana insieme, a Firenze. Questo era il mio tempo libero, condensato. Questo per i primi 4-5 mesi, fai conto fino a Pasqua. A Pasqua vado giù, prima crisi... qua ancora col cappotto, vado giù e lì in maglietta, quasi quasi avevi caldo. Cioè ricordavo le mie origini, il caldo, il sole...sarà stato anche il periodo di festa pasquale, perché bene o male tutti gli amici rientravano per l'occasione. Quindi l'impatto del rientro al Nord è stato duro: il periodo dei primi 6-7 mesi, da novembre fino ad aprile, ero riuscito in qualche modo ad accettarlo; ma il rientro dopo Pasqua è stato duro, disfatta completa.

Tu hai frequentato Padova nella seconda metà degli anni Settanta, che sono stati anni del tutto particolari soprattutto all'università. Che ricordi conservi di quel periodo?
Intanto l'impegno politico all'interno dell'università. Sono stato iscritto alla Fgci fino al 1973-74, quando vivevo in Calabria.
Quand'ero studente a Padova alla politica dedicavo poco tempo. Quello che non riuscivo a capire, probabilmente perché venivo da una realtà diversa... fai conto che il movimento degli autonomi in Calabria non esisteva, per cui per me quella era una realtà sconosciuta. La realtà politica calabrese era: Democrazia cristiana, Partito comunista, un movimento studentesco più o meno legato o alla Fgci o ai socialisti, e poi la grande avvolgitrice di tutto che era la mafia. Per cui i discorsi erano chiari: o era bianco, o era rosso o era mafioso, chiuso. Queste erano le tre realtà.
A Padova mi sono incontrato con una forte realtà studentesca legata all'autonomia, che non capivo, non capivo in che senso. Parti da questo concetto: mafia=profitto economico=droga, quindi mafia=droga. Il concetto era chiaro: chi manovra tutto l'affare droga è la mafia. Io mi trovo a Padova con gente che dice: "La droga bisogna liberalizzarla; è giusto che la gente fumi per strada lo spinello; la droga è una ribellione alla società". Ma qua sono tutti scemi, pensavo.

Ma il movimento di allora parlava di legalizzazione delle droghe leggere...
Non me ne frega, che siano droghe leggere o droghe pesanti per me non c'è nessuna differenza. Per me la realtà era mafia=droga. Chi è che muoveva tutto il discorso droga, quindi che aveva il potere economico? Era la mafia.

Nell'ambito del narcotraffico questo potere economico la mafia lo ricavava, e lo ricava tuttora, prevalentemente dalla vendita di eroina e cocaina, droghe pesanti che sulla piazza sono vendute a prezzi ben più alti di quelli delle droghe leggere, consentendo pertanto maggiori profitti...
Ma che in ogni caso era legato a quell'ambiente, a quel circolo vizioso. Io trovarmi a Padova con gente che mi dice "La droga deve essere liberalizzata tutta", "È giusto che se uno vuole ribellarsi alla società si droghi", personalmente non mi trovavo d'accordo allora e non mi trovo d'accordo adesso. Per cui non riuscivo a capirli. Se il senso di ribellione alla società era

quello di liberalizzare la droga, per me non conta un cazzo. Ti ripeto, forte dall'esperienza che avevo... Per cui non riuscivo proprio a discutere con loro, cioè trovarmi un compagno dell'Autonomia e provare a parlargli di certe cose non riuscivo proprio a ingranare un discorso. Non riuscivo a parlare in modo che i discorsi combaciassero.

Al di là dell'aspetto delle droghe, tu eri simpatizzante del Pci?
Sì.

A quel tempo c'era molto attrito fra il Pci e l'Autonomia...
Sicuramente. Però nell'ambito dell'università certi discorsi riuscivo a farli.

C'era quindi un po' di dialogo fra te e i tuoi co etanei dell'Autonomia?
Sì che c'era dialogo, riuscivi a parlare di qualcosa. Poi però andavi sempre a scontrarti su quello che per loro era la libertà. Per me la libertà non era "Mi drogo quando voglio" o "Mi faccio lo spinello in piazza". C'è un solco, un a barriera che non finisce più. Io ero d'accordo nell'andare anche a protestare in piazza, però la P38 non la tiro fuori, non la voglio neanche in tasca, tanto per capirsi. Io posso anche andare a protestare in piazza, possiamo avere degli obiettivi comuni, possiamo discutere di quello che vuoi, ma se la manifestazione in piazza deve essere solo quella di andarmi a scontrare con la polizia, o di usare slogan del tipo "Spaccagli la testa... – come dicevano loro – ... al basco nero", non...

Partecipavi alle manifestazioni?
Andavo alle manifestazioni e partecipavo alle assemblee studentesche. Ti ripeto: c'era un muro che non riuscivo a capire... C'era una canzoncina che adesso non mi ricordo più... alla fine cos'è che tiravano fuori?... "Stai attento perché vi ene fuori la compagna P38"... 'na roba di 'sto genere, adesso non mi ricordo bene... Intanto non si vive di slogan, si vive di realtà ben precise, con obiettivi ben precisi, con discussioni all'interno della gente. E tutto il discorso che veniva fuori era che il nemico comune è il povero poliziotto che cammina per la strada, allora vabbè, abbiamo capito un cazzo, non mi trovavo assolutamente d'accordo.

A un certo punto tu abbandoni l'università...
La mia futura moglie era rimasta incinta per cui sono stato costretto ad andare a lavorare. Mi sono sposato, è stata una scelta che abbiamo condiviso insieme.

Qual è stato il tuo primo lavoro?
Ho lavorato per 4 mesi presso un'azienda artigiana metalmeccanica che faceva quadri elettrici, mi servì per rinviare il militare. Siccome dopo questi 4 mesi ero l'unico sostegno del nucleo familiare riuscii prima a rinviarlo, poi trovai il posto fisso dove lavoro tuttora, per cui non ho più fatto il militare.

Nel tuo primo lavoro eri stato assunto con un contratto regolare?
Sì, su quello niente da dire. Contratto regolare di 4 mesi, con qualifica di operaio. Abbiamo fatto la ristrutturazione di un capannone. Dopo due mesi, nel giugno 1978, cominciai a lavorare alla Peraro, oggi Infun-For, come operaio di 2° livello.

Come fu il tuo impatto con la fabbrica, dopo gli anni vissuti da studente?
Immagina un pesce fuor d'acqua.... ti racconto un aneddoto. Prima di andare a lavorare in fabbrica ero riuscito a fare 5 mesi di supplenza in un istituto privato di Rovigo. Insegnavo Lettere. Avevo sostituito una professoressa che stava in maternità. Un giorno in cui c'era l'incontro con i genitori degli studenti si presentò un tipo, parlammo più o meno delle solite cose: sua figlia doveva fare gli esami a Modena perché la sede centrale dell'istituto privato stava là.

Dopo 4 mesi questo me lo ritrovo in fonderia. In portineria mi guarda e chiede: "Cosa fa lei qua?", "Sono venuto a lavorare" gli rispondo. E lui: "Come a lavorare? In fonderia?"; "Prima mangiavo da solo, ora siamo in tre, per cui devo lavorare". Questo fu il mio primo impatto con la fonderia. Questa persona mi guardò male, nel senso che si chiese se fossi diventato matto: dall'insegnamento alla fonderia, a tirare su col forcone i getti caldi... non è che sia una realtà proprio splendida, no?
Mi accompagna al posto di lavoro e mi dice "Arrivederci". Alle 12,30 stacchiamo per andare a mangiare. La fonderia lavora a turni, io facevo il turno centrale, dalle 8 alle 17. Al cambio del turno cambiano i capisquadra. Vado a mangiare, il caposquadra smontante mi presenta al caposquadra montante: "Questo qua è l'operaio nuovo". Vedo che quello rimane un po' sulle sue, un po' interdetto, io non ci faccio caso più di tanto. Alle 17 sto per andare via, prima di andarmene il caposquadra mi chiama e mi fa: "Scusi ma lei non si ricorda di me?" "Io no". Mi dice: "Ho fatto gli esami con lei a ottobre, per prendermi la terza media". Gli avevo fatto da supplente gli ultimi 4 mesi dell'anno scolastico. Lui era venuto al corso privato per prendersi la licenza media in modo da poter fare carriera all'interno della fonderia. Questo era il mio caposquadra. Così sparse la voce che ero quello istruito, quello colto, quello che parlava in italiano, per cui l'impatto con gli altri operai fu all'inizio soprattu tto di diffidenza, probabilmente pensavano: "Questo qua cos'è venuto a fare in fonderia?".
Dopo 6-7 mesi venne fuori che bisognava eleggere il rappresentante sindacale. E loro in massa: "Chi più di lui che è quello istruito?". Dissi: "Ragazzi calma, sono d ue cose completamente diverse: una cosa è l'impegno sindacale, un'altra è la cultura personale. Posso avere la cultura personale più vasta del mondo ma essere uno stronzo o un cretino in materia sindacale".

E poi accettasti di fare il delegato?
Accettai, cercando però di fargli capire che l'istruzione o il sapere le cose non vuol dire fare la cosa giusta nell'impegno sindacale. Sono due cose totalmente diverse. Invece per loro trovarsi come delegato sindacale uno che tiene testa, anche a livello dialettico, con il direttore, sembrava avere fatto una conquista...
Adesso con quali contratto e qualifica sei inquadrato?
Contratto dei metalmeccanici, impiegato di 6° livello.

Ora ti chiederò alcune cose sul tipo di lavoro attuale. Le mansioni che svolgi sono ripetitive o varie?
Varie, compatibilmente con le esigenze della produzione.

Tecnicamente il tuo lavoro come si svolge?
Mi occupo dell'organizzazione e del controllo della produzione.

Il lavoro si svolge in tempi stretti?
Si svolge in tempi prestabiliti.

Su indicazioni prestabilite?
Prestabilite dai superiori.

Riesci anche a organizzarti da solo?
Sì, ho un'autonomia, compatibilmente – chiaramente – con le esigenze della produzione. Nella giornata riesco anche a variare i programmi, a seconda delle necessità.

Il tuo lavoro è nocivo?
Sì perché sono in fonderia. Ho un ufficio dentro la fonderia e io stesso lavoro nel reparto di fonderia.

Cosa mi puoi dire sul problema della nocività all'interno della Infun-For? Rispetto al periodo in cui sei entrato in fonderia, il 1978, la situazione oggi com'è?
Rispetto a quando sono entrato è tutta un'altra roba, non ci piove. Fai 'sto raffronto: quando sono entrato io i metri cubi di aria che venivano ricambiati con gli aspiratori erano 20.000 per ora; oggi siamo intorno ai 350.000 mc/h di ricambio.

I fabbricati dello stabilimento attualmente sono più grandi? Constano di una maggiore cubatura?
No, no. Non è cambiato assolutamente niente. La struttura della fabbrica è sempre quella: a parità di volume circola più aria. Quando sono entrato nel Consiglio di fabbrica è stata fatta una scelta precisa: non è importante solo ed esclusivamente l'aumento salariale, ma di pari passo devono andare avanti l'aumento salariale con il risanamento ambientale. Ti parlo della fine degli anni Settanta. Tuttora questa politica è in atto da parte del sindacato, che è cosciente di ciò nella realtà dell'Infun-For. Tant'è vero che a febbraio di quest'anno la Infun-For ha ottenuto la certificazione 14001, quella sulla nocività, quindi raccolta differenziata dei rifiuti, risanamento ambientale, che non è poco. Non è poco soprattutto perché la direzione te l'ha presentata come una sua conquista ma non è vero: è una conquista perché le maestranze dell'azienda – da quando era Peraro, poi Bastogi, poi Necchi, poi Fiat e ora Infun-For – hanno sempre detto che il risanamento ambientale deve andare di pari passo con le richieste economiche. È stata una scelta sindacale e soprattutto della gente che ci ha lavorato dentro.

Cosa produce la Infun-For?
Getti in ghisa per le macchine, quindi mozzi, alberi motore, freni.

Lavorate per conto terzi?
Sì. Siamo stati Teksid – quindi Fiat – fino al settembre 2000. Adesso la Teksid ha solo il 18% di partecipazione nell'azienda, il resto è di una società spagnola. Comunque per noi non è cambiato nulla a livello produttivo, cioè i pezzi che si facevano prima si fanno anche adesso. L'85% della produzione è per la Fiat, poi abbiamo un po' di mercato Bmw, e altre piccole realtà che fanno movimentazione terra.

È un'azienda in espansione?
No. E' in espansione solo a livello di capacità produttiva ma non di assunzioni. Anzi quando sono entrato eravamo in oltre 600 addetti mentre adesso siamo in circa 290, producendo più del doppio rispetto alla fine degli anni Settanta. Fai conto che c'è stato un grosso cambiamento anche a livello strutturale, nel senso che hanno messo i computer anche dentro alla fonderia, cosa che 20 anni fa era impensabile.

Qual è il tuo orario di lavoro?
Dovrebbe essere tendenzialmente dalle 8 alle 17, però se manca qualche caposquadra – o per malattia o per ferie – rientro io col turno che dovrebbe fare quello assente.

Fai anche gli straordinari?
Sì. Sono normali per l'azienda. Anche perché, ti ripeto, se uno mi telefona alle 15 e mi dice: "Ho la febbre" io devo coprire il turno.

Trovi che il tuo salario sia adeguato alle mansioni che rivesti?
No, ma mi permette di vivere dignitosamente.

Quanto guadagni al mese, se te lo posso chiedere?
3.000.000-3.100.000 lire di salario.

Sei proprietario della casa in cui abiti?
Sì. È un appartamento situato in un condominio. Lo acquistai nel 1980 con un mutuo contratto per 15 anni.

Tu sei caporeparto. In quale misura incide il controllo dei tuoi superiori sul tuo lavoro?
E' un controllo costante essendo direttamente col legato alla produzione.

I ritmi di lavoro sono elevati?
Per certi versi sono stressanti.

Provi fatica psicofisica?
Quello è scontato, comunque è una fatica più psichica che fisica.

A causa di questa fatica psichica avverti determinate difficoltà nei rapporti umani con i tuoi compagni di lavoro?
Generalmente no, però a volte sorgono delle incomprensioni.

Per quanto riguarda la tua qualifica professionale, ti senti realmente qualificato rispetto alle mansioni che svolgi?
Decisamente sì.

Ambisci a passare di livello?
Sì.

Provi una certa insicurezza occupazionale rispetto alla realtà specifica della Infun-For?
Alla Infun-For, già quando si chiamava Peraro, si è sempre parlato della sua chiusura, per cui ci giochiamo tutti i giorni sulla frase "Tanto domani chiude".

Relativamente a questo aspetto, tu vai avanti pensando alla realtà quotidiana, pensando giorno per giorno...?
Esatto, pensando giorno per giorno.

Ti capita, quando lavori, di pensare completamente ad altro o sei concentrato esclusivamente sul lavoro?
Beh, dipende. Ci sono dei momenti in cui sei costretto a concentrarti esclusivamente sul lavoro; tante volte riesci a prenderti delle pause.

Durante l'orario di lavoro pensi anche al giorno in cui smetterai?
No, è presto. Sono talmente tanti i problemi che si accumulano durante il turno, durante la giornata, che difficilmente riesci...

Durante la giornata in fonderia pensi anche all'ultima ora di lavoro, nel senso che non vedi l'ora di finire?
Certe giornate decisamente sì, nelle giornate pesanti. Chiaramente quando uno va a lavorare non è che tutti i giorni ci vada con lo spirito di dire: "Oggi sono allegro", può anche andare con dei pensieri in testa che non vede l'ora che finisca la giornata. Penso sia normale per tutti.

Pensi di cambiare lavoro in futuro? Ci hai mai pensato?
Onestamente no. Non ho mai avuto lo stimolo a dire: "Cambio lavoro perché mi sono rotto le scatole di quello che faccio".

Neanche all'inizio, quando entrasti in fabbrica?
Doveva essere un lavoro momentaneo. Fai conto che quando entrai ero convinto di stare dentro un anno, cioè il tempo necessario a laurearmi. La mia convinzione infatti era quella di proseguire gli studi. Ma facendo i turni, con l'impegno che richiede il lavoro di operaio in fonderia, non ce la fai fisicamente. Non riesci a concentrarti. Fare il turno di notte e andare a letto la mattina alle 7, alzarti all'una, preparare da mangiare, e dire: "Prendo il libro e vado a studiare"...

Tra le seguenti opportunità quali preferisci? Possibilità di fare carriera; buoni rapporti con i compagni di lavoro; mancanza di pericoli; ambiente pulito e confortevole; stabilità del posto di lavoro; buona retribuzione; lavoro interessante e vario; lavoro che lasci libertà di iniziativa e di decisione; possibilità di migliorare le proprie capacità professionali; orario di lavoro più flessibile.
Ci sono alcuni elementi che riesco già a fare nel mio lavoro. Chiaramente l'opportunità che mi interessa di più è quella di avere l'ambiente di lavoro sano: la tutela della mia salute e di quella dei compagni di lavoro. Diciamo che nell'ambito del lavoro ho delle prospettive professionali che mi interessano, comunque mi interessa soprattutto l'ambiente di lavoro sano. Parti dal concetto che rimane una fonderia. Tutto è migliorabile, per cui la bellezza è quella.

Per quanto riguarda il tema della flessibilità dell'orario lavorativo cosa mi dici? Tu lavori anche di notte?
Lavoro già con un orario flessibile. Di solito il mio turno è quello centrale (8-17) ma posso anche andare a coprire i turni dei capisquadra.

Ritieni che l'attuale flessibilità di orario sia già troppa?
È già troppa. Fra la flessibilità del lavoro e il lavoro interinale che stanno mettendo dentro non la vedo per niente rosea. Abbiamo dato un'arma in mano agli industriali che è qualcosa di micidiale, inoltre è un'arma di ricatto infinita.

Com'è la gestione aziendale? Ti sembra democratica, autoritaria, paternalistica?
È un'eredità che hanno ricevuto dalla Fiat: va dall'autoritario al paternalista. Quando gli conviene dicono: "Mah, gli operai se vogliono capiscono". Cioè basta parlare agli operai perché capiscano, ma quello che gli va bene all'azienda. Se si tratta di fare straordinari, se si tratta di farli lavorare alla domenica, allora "Basta spiegarglielo e lo capiscono", e se no: "Non mi rompere mica tanto i coglioni eh?". Varia da un atteggiamento all'altro, la tipica gestione all'interno della Fiat.

Ti senti più realizzato nel lavoro o nel tempo libero? Come trascorri di solito il tuo tempo libero?
Decisamente mi realizzo nel tempo libero. Il lavoro è lavoro, mi permette di vivere, per carità, ma rimane lavoro.
Il tempo libero lo trascorro con un buon libro sicuramente. Se mi riesce vado fuori dalla realtà di Rovigo, mi libera un po' la mente perché sono un tipo abbastanza solitario. Chiaramente mi piace il mare, vengo dal Sud, per cui se riesco ad andare al mare, anche d'inverno, anche se c'è freddo... Vado a Rosolina, a Sottomarina. M'interessa riuscire a liberarmi dallo stress quotidiano. Quindi là, con gli spazi liberi, l'orizzonte, riesco a rilassarmi.

Tu hai rapporti personali con il padrone della Infun-For, o con l'amministratore delegato?
Ho solo rapporti di lavoro.

Come si svolgono questi rapporti?
Si riesce a discutere dell'organizzazione della giornata produttiva.

Discuti sull'organizzazione del lavoro anche con l'amministratore delegato? Lui ti ascolta? Ti prende in considerazione?
Sì. Hanno necessità di ascoltarti in quelle riunioni, perché se vogliono sapere come va effettivamente l'azienda, al di là dei numeri – perché i numeri li puoi interpretare come vuoi –, se vogliono conoscere effettivamente la realtà devono ascoltarti.

Hai partecipato a corsi professionali promossi dall'azienda?
Sì, a qualcuno sì. Sono stati corsi di aggiornamento professionale oppure per avere la certificazione Iso 14001; abbiamo partecipato a corsi di "primo soccorso", quelli dei Vigili del fuoco, inoltre a corsi svolti a Torino sulla gestione aziendale.

Ti sono serviti questi corsi? Pensi di frequentarne ancora in futuro?
Decisamente mi sono serviti. Penso che ne frequenterò ancora perché li aggiorniamo quasi tutti gli anni.

Come vedi il tuo futuro all'interno dell'azienda Infun -For?
Non lo so, perché onestamente bisognerà vedere le scelte che faranno a livello aziendale, col famoso discorso – non so se te ne ha parlato l'altro compagno –, loro l'hanno buttata là sul tavolo, la nuova fonderia, quindi non lo so.

Una nuova fonderia? In un'altra città?
No, sempre qua in zona. Loro l'hanno buttato sul tavolo delle trattative del contratto aziendale. Vorrebbero chiudere la fonderia esistente e farne una nuova. Anche perché questa qua è in pieno centro di Borsea, quindi... ha un impatto ambientale abbastanza grosso.

Il tuo futuro lo vedi all'interno dell'azienda, fino all'età della pensione?
Onestamente, ti ripeto, non ho mai pensato di cambiare lavoro.

Perché hai scelto la Fiom?
Bisogna fare un salto indietro di parecchio. Ricordi la rivolta di Reggio Calabria del luglio 1970 e i disordini degli anni successivi? Ero già all'interno della Fgci, per cui un certo tipo di discorso veniva fuori. Il fatto che il 1° maggio...

Scusami per l'interruzione: quella di Reggio fu una rivolta promossa, sobillata, dal Movimento sociale, no?
Msi, mafia... L'anno successivo le tre confederazioni decisero di festeggiare il primo maggio a Reggio Calabria, proprio per dare una risposta a quelle provocazioni. Il fatto che la Fiom fosse in prima linea su quel discorso, diciamo che mi ha portato ad avere una certa simpatia per lei; questa simpatia è legata anche al discorso politico dell'iscrizione alla Fgci.

Come vedi i delegati o gli iscritti alle altre organizzazioni sindacali?
Nella mia realtà diciamo che la Cisl sta facendo un tipo di lavoro che personalmente non mi piace perché ha accettato il delegato degli impiegati imposto dall'azienda. Non mi sembra proprio il massimo della "concorrenza", se vogliamo chiamarla così, nell'ambito delle elezioni delle Rsu. E il fatto di regalare all'azienda un delegato degli impiegati che faccia solo ed esclusivamente il "signorsì" non mi sembra molto simpatico.

Com'è il tuo grado di soddisfazione sulle iniziative del sindacato?
Diciamo che riguarda un discorso abbastanza personale. Pur mantenendo quella che è la mia professionalità, a certe cose non rinuncio. Perché io faccio il capo, tutto quello che vogliamo, tutti bei discorsi che vogliamo fare, però resta sempre una divisione tra quello che lavora e la

proprietà. Loro parlano di numeri, però i numeri guarda caso vanno sempre verso la loro parte, verso le loro esigenze; quello che riguarda gli altri non conta. Non mi è mai andato bene e continua a non andarmi bene, pur rimanendo il fatto che la mia professionalità è quella che è, cioè che io professionalmente devo fare gli interessi dell'azienda.

Sei soddisfatto delle iniziative della Fiom all'interno della Infun-For?
Si potrebbe fare qualcosina in più, sì.

In quali temi?
Soprattutto quelli che riguardano la sicurezza sul lavoro. Mi sa che rimandiamo tanto a quello che l'azienda è disposta a concedere. Non andiamo mai al di là di quello che è disposta a concederti. E questo non mi soddisfa tanto, cioè accontentarsi del fatto che più di tanto non mi danno, non mi pare che sia proprio il massimo della capacità che possiamo avere come Fiom. Secondo me si può andare oltre.

Hai parlato di sicurezza sul lavoro. Ci sono infortuni lì dentro?
Diciamo che infortuni gravi ne abbiamo avuti solo due con ditte esterne. Tra i lavoratori interni gli infortuni riguardano di solito la scheggia nell'occhio, tre giorni a casa... Cioè non abbiamo mai avuto grossi infortuni a livello di operai dell'azienda. Due morti con ditte appaltatrici: uno 4 anni fa e l'altro 7-8 anni fa. Questi episodi secondo me dovrebbero farci riflettere su cosa vuol dire lasciar fare certe lavorazioni a ditte esterne...

Secondo te il sindacato di quali problemi dovrebbe occuparsi, anche a livello generale? Su quali temi dovrebbe incidere con maggior vigore?
Sicuramente sull'orario di lavoro, sicuramente sul lavoro interinale – dove secondo me non facciamo assolutamente niente – e sul fatto, ti ripeto, della sicurezza all'interno della fabbrica, perché si sta facendo molto ma molto poco. Perché non si può cedere su queste cose. Poi chiaramente fra parlare e fare c'è di mezzo il mare, però spingere su certe situazioni è indispensabile se vogliamo recuperare contrattazione all'interno dell'azienda.

La questione dell'orario di lavoro in quale maniera dovrebbe essere affrontata dal sindacato? Mediante la proposta di una riduzione dell'orario a parità di salario, oppure attraverso una diversa distribuzione dell'orario attuale?
Una diversa distribuzione dell'orario di lavoro, anche perché – ripeto – bisogna ridurre la flessibilità. Il fatto di aumentare la flessibilità o aumentare la mobilità all'interno delle aziende... non è quello il modo di creare occupazione. Puoi anche creare occupazione ma è fittizia, cioè l'occupazione di 3 mesi – per carità, per 3 mesi qualcuno ha lavorato – rimane un lavoro di 3 mesi. Con questo non vuol dire che bisogna avere il posto fisso, non sto dicendo che bisogna creare il posto fisso. Fare un orario di lavoro diverso secondo me significa creare opportunità di lavoro, ma che sia una opportunità di lavoro reale. Opportunità di lavoro di 3 mesi rinnovabili non sono opportunità. A un ragazzetto di 26-27-28 anni costretto ancora a fare un contratto di 4 mesi che sicurezza gli dai?

Qual è il tuo giudizio sul rapporto tra i lavoratori e i rappresentanti sindacali, alla Infun-For?
Tanto a rimandare... rimandare nel senso che i lavoratori dicono: "Tanto c'è il delegato, per cui alla fin fine i problemi se li risolve lui". Stiamo perdendo soprattutto quella capacità lì. Ultimamente non sono andato molto alle assemblee, però ho visto... anche adesso sulla prospettiva del contratto aziendale, il fatto stesso che nessuno proponga delle ipotesi alternative a quelle che ti presenta il sindacato... nessuno dice: "Va bene, ti metto a posto A, B e C, ma perché non proviamo a vedere anche l'ipotesi D?", cioè l'ipotesi D non la tira fuori più nessuno.

Dicevi che hai avuto esperienze personali di attività sindacale, praticamente all'inizio della tua assunzione in questo stabilimento. Puoi raccontarmi qualcosa di quel periodo?
Sì. Quel periodo – la fine degli anni Settanta – è stato abbastanza strano. Per esempio, quando l'azienda si chiamava Bastogi – era una finanziaria – abbiamo fatto 6 sabati straordinari per esigenze di commessa. Pur avendo la maggioranza degli operai contro, che non volevano farli, come sindacato ci siamo presi la responsabilità di fare gli straordinari, perché in quel momento là abbiamo ritenuto che fosse giusto così. Personalmente ne vado fiero: il sindacato non è stato solo il portavoce di quello che dicevano gli operai, ha avuto la capacità di prendersi delle responsabilità e di gestirle.
Attualmente non succede, come mai? Attualmente andiamo a fare una contrattazione, discutiamo di tutto quello che vogliamo, poi abbiamo le proposte dell'azienda, con tutte le risposte che gli diamo a seconda di quello che decide l'assemblea... e l'assemblea non la gestiamo. Non so se questo dipende da incapacità o dal fatto che la gente ormai diminuisce di numero, perché sono sempre gli stessi quelli che lavorano dentro e quindi certi tipi di discorsi puoi farli solo con quella gente lì, non hai ricambi, non hai la possibilità di fare discorsi diversi. Però la critica grossa – dove vedo com'è cambiato il sindacato dagli anni Ottanta ad adesso – è questa: il sindacato non gestisce, manca la capacità di gestione di certe cose, e soprattutto non prende responsabilità. Non prendere responsabilità significa non saper gestire.

Secondo te manca allora una strategia progettuale nelle iniziative della Fiom?
Si. Qualcuno deve decidere: "Siamo qua, vogliamo arrivare là e queste sono le cose che dobbiamo fare". Andare sempre dietro a recuperare certi discorsi, secondo me non li recuperi più. Parti con una realtà progettuale e mi dici: "La situazione territoriale è questa, vogliamo arrivare a una situazione territoriale che sia quella; all'interno di questo percorso ci sono una serie di fasce, una serie di situazioni che andiamo a gestire". Però le dobbiamo andare a gestire. Se lavoriamo a onde secondo me non le gestiamo, le subiamo. È un discorso diverso.

Sei ancora delegato della Fiom?
No. Ho smesso come delegato 12 anni fa, l'ho fatto per circa 8 anni.

Partecipi alle assemblee sindacali?
Quando posso sì. Manco alle assemblee per gli impegni di lavoro. Nella struttura aziendale quando c'è l'assemblea devi mantenere certi servizi attivi, allora ci vuole quello che sorveglia, quello che li mantiene; per cui preferisco che vada l'operaio in assemblea mentre io faccio il lavoro di servizio.

È una scelta tua?
Sì, in modo tale che ci sia più gente possibile che vada all'assemblea.

Com'è articolata la composizione di iscritti alle associazioni sindacali nella Infun-For? Alle ultime elezioni delle Rsu si è verificato il superamento attuato dalla Cisl sulla Cgil...
Sì, c'è stato il superamento della Cisl, a causa del motivo che ti dicevo prima: la non decisionalità; e per il fatto che quelli storicamente impegnati nel sindacato sono passati alla Cisl. Cioè il cosiddetto zoccolo duro del sindacato è passato alla Cisl. La Cisl ha portato con sè dei delegati che erano della Cgil, i quali si sono portati con loro una parte degli iscritti.

Sei ancora impegnato politicamente?
No.

Dopo la Fgci ti iscrivesti al Pci?
No. Io sono convinto che l'impegno politico o lo fai, e devi dedicargli il tempo giusto, o lasci

stare che va bene anche. Non riesco a concepire l'impegno politico solo ed esclusivamente a livello di tessera, e poi "ci vediamo alle elezioni".

Sei ancora simpatizzante di sinistra?
Sì.

Secondo te cosa dovrebbe fare la sinistra nelle tematiche del lavoro?
Mi dispiace dirlo, ma bisognerebbe sentire un po' di più Bertinotti. Cioè, io sono convinto di una cosa. Possiamo parlare di globalizzazione, possiamo parlare di tutto quello che vogliamo, il concetto resta e sarà sempre uno: la figura principale deve essere l'uomo. Se poi ci facciamo condizionare dalle banche, dall'industria, da tutto quello che vogliamo, l'uomo passa in secondo ordine e qualcos'altro passa in primo ordine. Stiamo facendo questo. Cioè stiamo delegando troppo a qualcos'altro, può essere il profitto, può essere lo sviluppo, chiamalo come vuoi, il concetto principale è che ci stiamo dimenticando dell'uomo. L'uomo sta perdendo il valore della comunità. Parliamo tanto di globalizzazione, ma che cos'è? È una globalizzazione della produzione, cioè se non lo faccio in Italia lo faccio in Spagna, se non lo faccio in Spagna lo faccio in Cina, se non lo faccio in Cina lo faccio in un posto pinco pallino qualsiasi.

Qual è il tuo giudizio sui governi di centrosinistra che si sono succeduti dal 1996 a oggi?
Rimane ancora il problema di prima, no? Cos'è che andiamo a dire: "Grazie a noi siamo entrati in Europa, grazie a noi abbiamo il rapporto con il pil giusto, grazie a noi abbiamo fatto questo e quest'altro...". Però grazie a noi l'uomo è rimasto in secondo ordine.

Adesso il lavoro è molto più precario rispetto ad alcuni anni fa...Ci sono continui tagli alla spesa sociale, sostanzialmente analoghi ai tagli che facevano i governi del "pentapartito"...
Il lavoro è molto più precario. Sicuramente è positivo l'ingresso in Europa, bisognava vedere a quale prezzo. Il concetto era questo, no? Nessuno dice che non bisognava entrare in Europa, però dipende dai prezzi che paghiamo.

Quale prezzo hanno pagato gli italiani per entrare in Europa?
Sicuramente, a livello economico, lo stiamo pagando quotidianamente. Se vuoi farti una visita medica o te la fai da un privato o aspetti 10 anni in una struttura pubblica, e questo qua, se permetti, in una tematica sociale è un fallimento secondo me. Abbiamo parlato di riforma della Pubblica amministrazione, abbiamo fatto tante leggine tipo l'autocertificazione, e non c'è un ente in giro che te l'accetta. Abbiamo riempito tante belle carte, tante Gazzette ufficiali, però a che fine? Non abbiamo concluso niente.
Cos'è che stiamo facendo per il Terzo mondo? Se prima gli portavamo i rifiuti adesso ne portiamo ancora di più. Cos'è che abbiamo pensato di fare per lo sviluppo dell'Africa? Assolutamente niente. Prima gli davamo 10 quintali di porcheria, adesso gliene diamo 20; ecco allora che torniamo al discorso di prima sull'uomo, il problema non riguarda solo l'Italia. Rispetto all'immigrazione, onestamente cos'è che stiamo facendo? Abbiamo solo detto "X persone devono entrare dentro, perché abbiamo bisogno di X persone", ma delle X persone che sono entrate, a livello sociale cos'è che stiamo facendo, cos'è che gli garantiamo? Non è mica detto che uno, perché viene via dall'Africa o da qualsiasi parte del mondo, debba venire in Italia a fare il lavoro interinale, i lavori che gli italiani non vogliono, non gli diamo nessun'altra prospettiva. Anzi, se prima avevi il *terùn* che non trovava casa, adesso manca poco che anche a Rovigo si troverà la scritta "Non si affitta al negro".
Come governo di sinistra secondo me non abbiamo fatto niente, non dico hanno, no, non abbiamo fatto niente. Le scelte chiare non le abbiamo fatte. Il discorso è quello, è inutile che adesso Rutelli dica: "La sicurezza del cittadino è un dovere morale e io la devo fare rispettare", ma allora dovevi farlo anni fa quando sei andato al governo, quando sei diventato

sindaco, non puoi farlo solo a livello di propaganda politica. Mi dispiace dirlo ma concretamente alla gente non abbiamo dato niente.

Per concludere, vorresti aggiungere qualcosa a questa intervista, vorresti parlare di qualche argomento o aspetto che non è stato affrontato e che ti preme far emergere?
Beh sì. C'è una cosa che proprio vorrei emergesse: il fatto che a livello sindacale non riusciamo più a contrattare. Secondo me subiamo. La cosa cardine di un sindacato è quella di fare la contrattazione. Tu mi offri X, io ti chiedo Y, andiamo a contrattare per vedere se ci troviamo d'accordo. Abbiamo talmente poco potere contrattuale che... Una volta cos'è che si diceva? Chiedo 100 per ottenere 10. Adesso non facciamo più neanche quello. Andiamo a sentire cos'è che ci dicono... "Beh, su quello che ci dice la controparte forse ci viene fuori qualche idea". Personalmente dico che non ci siamo. Il sindacato deve, perché deve, partire con le proprie proposte e idee, e poi andare a contrattare. Nelle ultime contrattazioni è successo questo, almeno per quanto riguarda la mia realtà produttiva: "La proprietà ha fatto delle proposte, poi andiamo a mediarle, andiamo a discuterle". Secondo me non si lavora così. È il sindacato che deve partire con le sue proposte e andare a discuterle con la proprietà, non il contrario. Tutto qua.

Criteri usati nella trascrizione: *la presente trascrizione non corrisponde esattamente al testo originale dell'intervista poiché sono state omesse le parole pronunciate dal testimone che non si capiscono perfettamente (comunque registrate su nastro magnetico). In realtà si tratta di una assoluta minoranza di parole e frasi. Tale lacuna si giustifica dal fatto che l'intervista è stata effettuata con il microfono incorporato di un audioregistratore, il quale, pur essendo di buona qualità, non può comunque garantire le stesse prestazioni tecniche offerte dagli apparecchi professionali.*
Inoltre è capitato che il testimone ha ripetuto parole o addirittura la stessa frase nell'ambito della medesima risposta alla domanda posta dall'intervistatore: in questi casi, ma non sempre, sono state omesse brevi frasi ripetute anche due-tre volte; sovente le parole originali pronunciate più volte sono state sostituite da sinonimi.
Talvolta sono stati coniugati i verbi pronunciati dal testimone usando il modo e il tempo opportuni, onde rendere più chiaro al lettore dell'intervista il contenuto della frase. La forma originale del testo – benché scorretta sul piano grammaticale – comunque è rimasta sostanzialmente inalterata: l'autore della trascrizione infatti non ha voluto deformare lo spirito con il quale il testimone ha affrontato il colloquio.
Va altresì sottolineato che il testo trascritto è quasi completamente identico a quello registrato su nastro magnetico (circa per il 90%): in ogni caso il contenuto della domanda e della risposta non è mai stato alterato.
La trascrizione dell'intervista infine è stata letta dal testimone, il quale ha compiuto notevoli tagli sulla copia dell'intervista trascritta, soprattutto laddove gli argomenti trattavano la propria esperienza di lavoro.